



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla cerimonia
per l'81° anniversario della Liberazione

San Severino Marche, 25 aprile 2026

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Oggi, a San Severino Marche, facciamo memoria del 25 aprile, data della Liberazione del nostro Paese.

A muoverci non è un sentimento celebrativo di maniera.

Tanto meno la pretesa di una storia scritta in obbedienza ad astratte posizioni ideologiche.

A muoverci è amor di Patria.

Quello che, con immenso sacrificio, ebbero a testimoniare i militari lasciati allo sbando, in assenza di ordini dopo l'8 settembre 1943. I giovani che fuggivano i bandi della sedicente Repubblica Sociale Italiana e che si unirono nelle formazioni partigiane.

I contadini che venivano strappati alla terra per essere comandati a lavorare alla cosiddetta Linea Gotica, ultimo tentativo del Reich hitleriano di ritardare la disfatta.

Le donne, le famiglie verso cui si scatenò, anche in queste contrade, una cieca violenza.

I sacerdoti, trucidati per rappresaglia, come don Enrico Pocognoni, Medaglia d'oro al Merito civile, parroco di Braccano

di Matelica. I Carabinieri, che dettero la vita, come il vice brigadiere Glorio Della Vecchia, Medaglia d'argento al valor militare, al quale venne intitolata la Caserma dei Carabinieri di San Severino e il maggior Pasquale Infèlisi, Medaglia di bronzo al valor militare, al quale è intitolata la Caserma della Legione Carabinieri d'Abruzzo e Molise a Chieti.

Questa la storia, scritta con la loro vita.

Da questi italiani.

In questa regione, le Marche, territorio di scontri pagati a caro prezzo dalle popolazioni.

Un'area in cui fu protagonista – e va rinnovata gratitudine nei loro confronti, come abbiamo poc'anzi veduto - l'eroismo delle truppe polacche guidate dal gen. Anders e del Corpo Italiano di Liberazione, con le ricostituite formazioni dell'Esercito italiano.

Siamo qui perché, sulle macerie di un regime dittatoriale, anche qui, in questo luogo, si trovano le radici della Repubblica.

Nata ottant'anni or sono, dalla libera scelta delle cittadine e dei cittadini, solennemente sanzionata dal referendum istituzionale.

Nata sugli orrori della guerra, sulla contrapposizione a un occupante e per redimere l'onta dei collaborazionisti che lo avevano affiancato privilegiando il partito alla Patria.

Repubblica nata per esprimere la speranza e l'avvio di un futuro migliore.

Le popolazioni delle tante città e i tanti borghi della penisola seppero dar vita a una nuova Italia, verso un Paese in cui

“buongiorno vuol dire davvero buongiorno” per usare le parole con cui Vittorio De Sica concluse “Miracolo a Milano”.

Questo è stato il portato di ottant’anni di pace, di sviluppo, di progresso, segni distintivi dei valori raccolti nella Costituzione del nostro Paese, tanto cara agli italiani.

Sono lieto di rivolgere un saluto a tutti i presenti, a tutti i settempedani che ci seguono anche oltre questo magnifico complesso, nella splendida piazza del Popolo.

Saluto i rappresentanti del Parlamento, la Vice Presidente del Senato, il Questore della Camera dei Deputati, il Ministro della Difesa, il Capo di Stato Maggiore della Difesa e tutti i presenti, ripeto.

Saluto, e ringrazio per i loro interventi, il Presidente della Regione, il Sindaco di San Severino Marche, il Presidente della Provincia.

Un saluto ai Sindaci presenti, pregandoli di condividerlo con i cittadini dei loro Comuni.

Un saluto al Presidente dell’Istituto Storico della Resistenza.

Quasi a volerci ispirare, questo teatro è intitolato a Feronia, dea romana della fertilità e delle messi, nonché - carattere non secondario - dipinta come liberatrice delle catene, protettrice dei liberti, gli schiavi liberati perché anche loro, come le messi, uscivano finalmente alla luce del sole. Una sorta di dea della libertà.

È questo che celebriamo il 25 aprile: la festa di tutti gli italiani amanti della libertà. La celebriamo da una terra allora attraversata

da una linea che divideva l'Italia, dall'Adriatico al Tirreno. Che divideva gli italiani. Una terra segnata dalle distruzioni della guerra. Da San Severino, intendiamo sottolineare – insieme al carattere della nostra ferma unità - la nostra determinazione nella difesa delle nostre libertà, la nostra convinta apertura a condividere, con gli altri popoli, i valori della giustizia e della pace. Ricordiamo l'anniversario della Liberazione in questo Comune, insignito della Medaglia d'oro al merito civile per il contributo fornito dai suoi cittadini, dalla sua popolazione durante la guerra partigiana, come fu detto nella motivazione, “esempio di sacrificio e virtù civica”.

L'occupazione germanica, la complicità della Guardia Nazionale Repubblicana, la presenza degli uomini della malfamata Legione Tagliamento, hanno recato lutti e sofferenze a questi borghi e alla loro gente.

In particolare, questa provincia di Macerata e questi luoghi, come abbiamo poc'anzi ascoltato, furono oggetto di prevaricazioni e di stragi.

Il concentramento di bande partigiane sapeva tener testa, tenere anche in scacco, i nazifascisti e si subivano le loro rappresaglie: proprio San Severino fu teatro dei primi scontri a fuoco.

La presenza di campi di prigionia di prigionieri jugoslavi favorì la costituzione di alcune formazioni partigiane, come la “Banda Mario”, guidata dall'istriano Mario Depangher - Sindaco della Liberazione di San Severino - che raccoglieva, accanto ai patrioti

italiani anche ex prigionieri alleati; somali, etiopi, eritrei che, concentrati nel campo di internamento di Treia, erano stati liberati dai partigiani. Nelle Marche era insediato il campo di internamento di Urbisaglia, presso l'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Nel settembre 1943 gli ebrei di quel campo vennero avviati tragicamente a Fossoli e da lì ad Auschwitz.

A Fiastra era stato rinchiuso anche Raffaele Cantoni, presidente, nell'immediato dopoguerra, dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane.

Come poc'anzi è stato rammentato, fu un medico di origini ebraiche, Mosè Di Segni – padre dell'attuale Rabbino Capo di Roma - a prendere parte, nella formazione partigiana di Mario Depangher, alla battaglia di Valdiola, comportamento che gli valse la Medaglia d'argento al valor militare.

Nella medesima circostanza trovò la morte Salvatore Valerio, capitano di complemento dell'Esercito. A lui è stata conferita, alla memoria, la Medaglia d'oro al valor militare.

Gli avvenimenti in queste terre, con la decisiva avanzata delle truppe alleate, segnarono la ricongiunzione all'Italia libera delle province centro-settentrionali cadute sotto il dominio hitleriano con i suoi zelanti complici fascisti.

Anche in questa regione, anche qui a San Severino, a Castel Raimondo, a Matelica, la Liberazione anticipò l'arrivo delle truppe alleate, nel luglio del 1944. Così come le Marche furono partecipi dell'esperienza di "zone libere", di centri amministrati dalle





forze partigiane per periodi più o meno lunghi, “Repubbliche” modellate su principi inediti della storia italiana, su principi mai sperimentati, esempi embrionali di vita democratica.

Fu così a San Leo, allora in provincia di Pesaro, con protagonisti i partigiani della Brigata Mazzini.

Fu un’esperienza inedita quella della autodefinitasi Repubblica autonoma di Cerrato d’Esi, così ben descritta in un suo libro da un autorevole parlamentare che vi era nato: Bartolo Ciccardini.

La Resistenza fu esperienza che ebbe a donare alla Repubblica personalità e classi dirigenti di spessore.

Eminenti figure ebbero a compiere in queste terre scelte che, segnando la loro vita, avrebbero, al contempo, segnato quella dell’Italia. Il sottotenente dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che operò, in quegli anni, a San Benedetto del Tronto e a Porto D’Ascoli. Un eroe della Repubblica.

Enrico Mattei, protagonista, nel dopoguerra, dell’indipendenza economica e dello sviluppo della nuova Italia.

La sua scelta avvenne proprio qui vicino, a Matelica, per entrare a far parte, successivamente, del Comando del Corpo Volontari della Libertà e, in questa qualità, sfilare, insieme ad altri comandanti, alla testa dei partigiani vittoriosi il 5 maggio 1945 a Milano. E nelle Marche, nell’entroterra maceratese, ebbe modo di operare Sandro Pertini, settimo presidente della nostra Repubblica, dopo la fuga dal carcere di Regina Coeli a Roma - compiuta insieme a Giuseppe Saragat, quinto presidente della

Repubblica. Spiccano, a conferma delle virtù patriottiche dei marchigiani, le Medaglie d'oro al valor militare conferite nel 1975 alla Provincia di Ascoli Piceno e alla Città di Ascoli Piceno. La Medaglia d'argento al valor militare alle Città di Camerino e di Tolentino, le Medaglie di bronzo ad Arcevia, Fabriano, Urbania; la Croce al valor militare a Cessapalombo.

La Medaglia d'oro al valor civile alla Città di Ancona, alla Provincia di Fermo e, come è ben noto, a San Severino.

Le Medaglie d'argento al merito civile a Casteldelci e Pesaro, alla Provincia di Pesaro e Urbino, le Medaglie di bronzo al merito civile a Chiaravalle. La guerra procedeva con durezza. I bombardamenti alleati dal cielo contro porti e stazioni, nel tentativo di contrastare il saccheggio delle risorse territoriali da parte delle truppe tedesche, provocarono morti e feriti tra la nostra popolazione: centinaia furono quelli di Ancona, mentre nel gennaio 1944, centottanta furono quelli contati a Chiaravalle, oltre 250 a Urbania, senza contare i tanti feriti.

La stretta relazione tra forze partigiane e popolazione scatenava la rabbia nazifascista con eccidi gratuiti contro la popolazione: oltre trecento saranno i civili uccisi per rappresaglia. Gli eccidi si succedevano: Fragheto di Casteldelci, Fabriano, Morro, Pozzuolo e Capolapiaggia, Valdiòla, Matelica, Ponte Chigiano, Pozza e Umito di Acquasanta Terme, Arcevia, Filottrano e la Val Musone. Era un popolo unito quello che si opponeva all'invasore. I tanti Bruno Taborro, di cui ha parlato il Sindaco. Persone comuni,

come Mario Fattorini - Verdi il suo nome di battaglia - presidente del Comitato nazionale di Liberazione di Macerata o come don Gaspare Morello, sacerdote di Mazara del Vallo – nella mia regione - formidabile suscitatore di energie giovanili, unico religioso ad avere presieduto un Cln, quello di Fermo. La sua città natale gli ha dedicato il Liceo Artistico.

A combattere insieme a quelli italiani - come abbiamo ricordato stamani - c'erano partigiani di molte nazioni, perché libertà e giustizia sono cause che non conoscono confini. E con esse, e con tutte le altre popolazioni, non possiamo essere indifferenti a queste ragioni e a queste esigenze, a questi obiettivi.

Così come, a unire popolazioni e Resistenti, in ogni Paese, era la comune aspirazione alla pace. Le dittature che avevano scatenato il Secondo conflitto mondiale avevano preteso di fare della retorica della guerra un valore.

Contro il loro disegno, dai morti tra la popolazione civile, dai militari caduti, dalle vittime dei campi di concentramento, si levava - e si leva - una sola invocazione: pace.

La pace per ogni persona. La pace come diritto di ogni popolo. La pace per ogni Paese.

Questo il senso della Resistenza. Opporsi alla violenza dell'uomo sull'uomo. Fu per rispondere a questo accorato appello che la comunità internazionale progettò, con l'Onu, di ambire a liberare il mondo dall'incubo della guerra e, con il disegno dell'unità europea, di liberarne il nostro continente. In questi

ultimi anni stiamo assistendo, dolorosamente, ad antistoriche velleità di affievolire se non addirittura rimuovere quei percorsi. Dimenticando o ignorando che reagire alla guerra fra i popoli significa dar fiducia a istituzioni comuni di pace, renderle più autorevoli ed efficienti: un impegno oggi, in questo periodo, tanto più indispensabile.

Così come per quella opera di costruzione della pace attraverso la cooperazione che gli italiani e i popoli europei hanno realizzato sulle ceneri del nazifascismo e sulle rovine del comunismo sovietico. L'Italia, raccolta intorno alla sua Costituzione, guarda con fiducia alle sfide del futuro, insieme agli altri popoli europei. Lo scrittore statunitense, William Faulkner - premio Nobel per la letteratura nel 1949 - ammoniva, nel suo "Requiem per una monaca" che "il passato non è mai morto, non è neanche passato". Quel che è accaduto non svanisce ma vive nelle conseguenze che ha prodotto. Il passato ha plasmato il presente. Ecco perché per la Repubblica vale l'impegno che esorta: ora e sempre Resistenza! Da San Severino Marche, segnata dalle prove del sisma di dieci anni or sono, dalle recenti alluvioni, si conferma la volontà di risorgere. La Repubblica è riconoscente alla gente delle Marche per il contributo che ha fornito alla sua fondazione e al suo svilupparsi.

Viva la Liberazione, viva la Repubblica!

SALUTO DI ALESSANDRO GENTILUCCI
PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI MACERATA

È con grande emozione e profonda deferenza che prendo la parola in questa giornata, il 25 aprile, in cui celebriamo la libertà e la democrazia, fondamenta della nostra Costituzione di cui Lei, Signor Presidente, è custode e garante. Un ringraziamento va alla vicepresidente del Senato, onorevole Castellone, per la sua presenza qui, a ulteriore testimonianza di quanto le istituzioni dello Stato siano vicine a comunità ancora in sofferenza, per i ben noti eventi sismici che hanno colpito questi territori. La medesima riconoscenza voglio esprimerla al signor Ministro della Difesa, onorevole Crosetto, che saluto e ringrazio per l'impegno profuso dal Governo nel garantire un percorso di rinascita di queste terre. Ottantuno anni fa l'Italia sceglieva la via della Libertà. Tra queste montagne, che il Leopardi chiamava Monti Azzurri, tanti giovani di allora combatterono per riaffermare la dignità di un popolo e riappropriarsi di quel futuro che sembrava un desiderio irraggiungibile e che oggi, invece, è realtà. Ora come allora, rinnoviamo quei valori di resistenza e unità nazionale che la Sua

figura incarna. C'è un filo invisibile e tenace che lega le generazioni della Liberazione a quelle odierne, un filo che stringe i nonni ai nipoti, e testimonia la grandezza delle genti maceratesi, anche, e soprattutto, in momenti difficili come quelli segnati da grandi calamità. Questa è la terra di chi ha perso tutto, ma ha riscoperto una resistenza e un coraggio antichi che ci hanno condotti verso la rinascita. La casa dei sindaci, ovvero la Provincia, che oggi ho l'onore di rappresentare, sostanzia quel punto di equilibrio tra le grandi istituzioni dello Stato e le piccole comunità, un presidio di prossimità a garanzia di servizi, sicurezza delle infrastrutture e coesione territoriale.

La Sua presenza qui, oggi, Signor presidente, è per noi un segno di speranza e il riconoscimento della centralità di queste terre nel presente e nel futuro d'Italia. In un momento storico quale quello che viviamo, segnato da guerre e distruzione, ricordare il 25 aprile significa onorare il sacrificio di chi, anche a costo della propria vita, ha costruito un'Italia democratica, ammonendoci sull'inutilità delle guerre e insegnandoci il valore della pace, della libertà e della democrazia.

Ho conosciuto un partigiano di queste montagne che per me ha incarnato i valori del bene comune e dell'eguaglianza, della giustizia e del rispetto della vita. Quel partigiano, in tempi difficili, salvò la vita a un ragazzo come lui, che aveva scelto di stare dall'altra parte. E aiutò un uomo, un partigiano come lui, che poi sarebbe divenuto il Presidente della Repubblica italiana:

Sandro Pertini. Quando questi tornò in visita nelle nostre zone, ebbe a esprimere in una pubblica assemblea il desiderio di salutare quei partigiani che lo avevano aiutato. Uno di questi, insieme a suo figlio, era presente, ma non si mostrò. «Babbo, sta parlando di te?» gli chiese il figlio. Lui rispose: «Sì, ma è giusto così», e rimase seduto. Buon 25 aprile tutto l'anno.

SALUTO DI ROSA PIERMATTEI
SINDACO DI SAN SEVERINO MARCHE

Illustre Signor Presidente della Repubblica, è con un'emozione profonda e con l'orgoglio di un'intera Comunità che Le rivolgo, a nome della Città di San Severino Marche e mio personale, il più caloroso benvenuto. La Sua presenza oggi, proprio nel giorno in cui l'Italia celebra la sua Liberazione, onora la nostra storia e infonde nuova forza ai valori su cui poggia la nostra Democrazia. Signor Presidente, desidero anzitutto esprimereLe la gratitudine più sincera per il conferimento alla nostra Città della Medaglia d'Oro al Merito Civile. Questo riconoscimento non è solo un fregio sul nostro gonfalone, ma è il sigillo solenne su un passato di sacrificio e altruismo. Esso riconosce il valore di una popolazione che, nei mesi bui dell'occupazione, non si piegò, ma scelse la via della dignità, offrendo assistenza ai combattenti e protezione ai perseguitati, pagando un prezzo altissimo in termini di vite umane e sofferenze. In questa giornata di Memoria, il nostro pensiero va a chi della Libertà è stato custode infaticabile.

Desidero ricordare davanti a Lei, con commozione, innanzitutto

la figura di Bruno Taborro, scomparso quasi dodici anni fa, il 26 aprile 2014. Bruno non è stato solo il Presidente storico della sezione Anpi “Capitano Salvatore Valerio”, ma un testimone vivente della nostra Resistenza. Come Vice Comandante del Battaglione Mario, egli fu tra i protagonisti di quella lotta contro l’oppressione nazifascista che ebbe nelle nostre montagne, e in particolare sul Monte San Vicino, uno dei suoi teatri. La sua vita è stata una lezione costante di democrazia e impegno civile per le giovani generazioni.

San Severino Marche, Signor Presidente, ha potuto contare su tanti Bruno. Il nostro territorio, uno dei più vasti delle Marche, non è stato solo un teatro di guerra ma un laboratorio di solidarietà internazionale. Il Battaglione Mario rappresentò un qualcosa di unico per l’Italia intera: un’unità multi-etnica dove italiani, prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento ed ex prigionieri di diverse nazionalità, combatterono fianco a fianco. C’erano giovani, donne e sacerdoti. Tra loro ricordiamo con onore il partigiano etiope Abbamagal, simbolo di una lotta che non conosceva confini di razza o nazione, ma solo il confine universale tra la giustizia e la tirannia. Questi uomini ci hanno insegnato che la Libertà è un bene universale e che la solidarietà è l’arma più potente contro ogni forma di odio. E questo, ogni 25 Aprile e ogni giorno, dobbiamo ricordarlo e fare in modo di tramandarlo.

La nostra terra, signor Presidente, ha saputo essere anche

un rifugio sicuro. Ricordiamo con orgoglio l'ospitalità che la nostra cittadinanza offrì alla famiglia di Mosè Di Segni, medico partigiano, e ai tanti perseguitati politici ed ebrei che trovarono tra le nostre colline protezione e silenzio complice. Quell'accoglienza, allora rischiosa e clandestina, è oggi il pilastro della nostra identità di comunità aperta e solidale. Signor Presidente, la Sua visita oggi restituisce centralità a questi valori. In un momento storico complesso, la Sua guida costante ci ricorda che la Costituzione, nata dalla Resistenza, è la nostra giusta direzione. Grazie, Presidente, per essere qui con noi. Grazie per tenere viva la fiamma della memoria.

Viva San Severino Marche! Viva la Resistenza! Viva la Repubblica!



SALUTO DI FRANCESCO ACQUAROLI PRESIDENTE DELLA REGIONE MARCHE

Come Presidente della Regione, ma soprattutto come figlio di questa terra, sono molto felice di dare il mio personale “bentornato” nelle Marche al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ho detto “bentornato”, perché il Capo dello Stato ci ha onorato, in questi ultimi mesi, della sua presenza in due momenti particolarmente significativi: il centenario della nascita di Francesco Merloni a Fabriano e la Giornata dell’Unità Nazionale e delle Forze Armate ad Ancona. I marchigiani tutti, le assicuro Signor Presidente, le sono profondamente grati per la sua attenzione alle Marche e per la sua presenza qui oggi, in una occasione così solenne, com’è l’ottantunesimo Anniversario della Liberazione.

Saluto il Ministro Guido Crosetto, il Sindaco di San Severino Marche Rosa Piermattei, che oggi è il “padrone di casa” e ci accoglie in questa splendida città, le Autorità civili e militari, tutti i cittadini presenti.

Oggi siamo qui per celebrare, insieme, una delle pagine

più significative della nostra storia. Oggi celebriamo la fine dell'occupazione nazista, del Ventennio fascista, delle persecuzioni antiebraiche, dei bombardamenti, delle immani sofferenze subite dal nostro popolo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi celebriamo la nostra libertà e riaffermiamo la centralità di quei valori e di quei principi democratici che sono scolpiti nella nostra Costituzione. Valori e principi che, in questi decenni, hanno fortificato la nostra democrazia e hanno consentito all'Italia di prosperare, diventando quello che le viene riconosciuto da tutti: una Nazione forte, autorevole, protagonista in Europa, in Occidente, nel mondo.

Ma le celebrazioni di oggi ci richiamano, necessariamente, ad una riflessione sulla difficile epoca che stiamo attraversando. Epoca nella quale riemergono spettri del passato che pensavamo definitivamente scacciati, in cui la forza del diritto internazionale è messa in discussione dagli stessi che per primi dovrebbero difenderla, dove le democrazie fanno i conti con minacce sempre più insidiose. Le guerre, i conflitti, lo spirito di sopraffazione, i bombardamenti contro civili inermi sono tornati prepotentemente d'attualità. E tutto questo sta accadendo, ormai da più di quattro anni, anche nel cuore d'Europa, non molto lontano dai nostri confini.

Ecco perché penso che la giornata odierna non debba limitarsi ad un doveroso esercizio della memoria, ma che debba essere uno strumento vivo e concreto di testimonianza, l'occasione per

rinnovare un impegno e una responsabilità condivisi. Perché non dobbiamo dimenticare mai che l'amore e la passione per la democrazia e la libertà rappresenta l'unico vero antidoto ad ogni forma di totalitarismo e autoritarismo. E che una democrazia può prosperare e trovare vigore solo se si fonda sul confronto e sul rispetto dell'altro, non sull'odio o sulla delegittimazione dell'avversario politico.

Signor Presidente, carissimi cittadini, dal Dopoguerra ad oggi i valori della Costituzione hanno garantito pace e solidarietà, libertà e democrazia, crescita e uguaglianza. Sono valori che appartengono al DNA del popolo italiano e che ci impegniamo ogni giorno a tutelare, per difendere il presente dalle insidie di questo tempo e per costruire un futuro di pace e prosperità. Continueremo a fare ogni giorno la nostra parte, per non vanificare il sacrificio di chi ci ha preceduto e per consegnare alle generazioni che verranno una Nazione libera e forte.

INTERVENTO DI MATTEO PETRACCI STORICO

Signor Presidente, Sindaco, Autorità tutte, cittadini di San Severino Marche, è per me un onore essere qui con voi a celebrare il 25 Aprile, nella regione dove sono nato e dove vivo. Dopo il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Civile, Signor Presidente, e oggi, con la sua presenza, sentiamo vivo il riconoscimento della Repubblica al contributo alla libertà e alla democrazia dato da questo territorio, e al lavoro di generazioni di donne e uomini che hanno cercato di preservarne la memoria. E di questo La ringraziamo. Le Marche vivono la Resistenza in una posizione stretta tra l'Appennino e l'Adriatico e segnata dalle due linee difensive fortificate dai nazifascisti per bloccare gli Alleati lungo la penisola: la Linea Gustav, a Sud, e la Linea Gotica, a Nord. Una Resistenza durata un anno, iniziata pochi giorni dopo l'Armistizio, il 12 settembre 1943, ad Ascoli Piceno, quando reparti dell'esercito che non si sono sbandati e popolazione infliggono perdite ai nazisti piombati sulla città, per poi spostarsi sul Colle san Marco. Lì, dopo intensi combattimenti, il 3 ottobre sono

sopraffatti. Il loro sacrificio segna l'avvio della guerra partigiana nella regione. Nelle città collinari e costiere, si organizzano i gruppi di azione patriottica. Un reticolo di sostenitori impegnati a inviare alle nascenti formazioni partigiane vestiario, scarpe, medicinali e armi, recuperate anche grazie ai carabinieri, che si coordinano con i partigiani per svuotare le caserme, o si uniscono ai partigiani, portando le armi con loro. Nel frattempo, larga parte della popolazione delle campagne si rende protagonista di un'azione corale di Resistenza civile. Soldati italiani in fuga dai rastrellamenti nazifascisti e prigionieri di guerra e internati fuggiti dai campi di prigionia vengono accolti. Sono intere famiglie a mobilitarsi, interi borghi. Chi li salva, rischiando la propria vita, identifica in quegli sventurati i propri padri, figli, fratelli o mariti inviati al fronte di cui non hanno notizie da tempo. Li accoglie perché riconosce la loro sofferenza. Il mondo mezzadrile, che per secoli aveva sviluppato l'attitudine a nascondere come strategia di sopravvivenza, fa ciò che sa fare: li nasconde e li protegge, mosso da quel sentimento religioso cattolico, universale per definizione, che permea le campagne e fa da argine alla propaganda razzista e bellicista del fascismo. Molti dei prigionieri evasi sono indirizzati verso la costa, dove arrivano seguendo i corsi fluviali, aiutati dalla rete di aderenti alla Resistenza con l'obiettivo di salire sulle imbarcazioni che li attendono alle foci dei fiumi, per essere portati verso il Sud. Altri seguono le vie di fuga approntate lungo i crinali dell'Appennino: case sicure dove dormire e guide esperte dei

sentieri montani che li conducono oltre le linee. Altri ancora si uniscono alle formazioni partigiane in montagna, aumentandone l'efficacia militare. Dal sud al nord della regione, i Monti della Laga, i Monti Sibillini, l'area del Monte san Vicino e dei monti Catria e Nerone offrono ai partigiani fortezze naturali, punti di osservazione sulle strade del fondovalle, altopiani che si trasformeranno in basi logistiche adatte a ricevere gli aviolanci Alleati. In tutto il territorio sono frequenti i sabotaggi e gli attacchi contro gli occupanti. Uno, in particolare, va citato, perché contribuisce a illuminare le differenze valoriali che caratterizzano le parti in campo. Si tratta dell'attacco a un treno fermo alla stazione di Albacina, a Fabriano, con a bordo centinaia di renitenti alla leva di Salò, catturati dai nazifascisti e posti dinanzi all'alternativa tra la deportazione e il collaborazionismo. Più gruppi partigiani attaccano il convoglio il 2 febbraio del 1944 e liberano circa 500 ragazzi, che possono poi tornare a casa. Una dimostrazione chiara delle finalità della guerra di Resistenza: una guerra necessaria affinché nessuno sia più obbligato a fare la guerra. A combattere non sono solo uomini giovani o adulti esposti all'arruolamento forzato. Ci sono donne, molte donne: staffette o attive nei Gruppi di difesa della donna, animati da Adele Bei (già condannata dal fascismo al carcere e al confino, a Ventotene, futura Madre Costituente), e partigiane armate: come Walchiria Terradura, comandante di squadra della V* Brigata Garibaldi Pesaro, che aveva rinunciato ad assumere un nome di

battaglia, perché Walchiria, era sufficiente di per sé a definirne la combattività. L'intensificarsi degli scontri per lo sfondamento della Gustav funge da spartiacque nella cronologia della violenza nella regione, perché le Marche sono attraversate da strade di collegamento con la via Flaminia e la via Salaria, dove passano i convogli nazifascisti diretti al fronte, e la presenza partigiana insidia la macchina bellica tedesca, rallentandola. A partire dal marzo del 1944, numerosi rastrellamenti insanguinano il territorio. Vogliono sgominare le formazioni partigiane e terrorizzare la popolazione. Ed ecco le stragi di Pozza e Umito, nell'ascolano, di Montemonaco, nel fermano, di Vestignano di Caldarola, Montalto di Cessapalombo e di Sarnano, nel maceratese, di Jesi e di Monte Sant'Angelo di Arcevia, nell'anconetano, e quelle di Apecchio e di Piazza d'armi, a Pesaro. A volte, i partigiani riescono a respingere il nemico, come nella Battaglia di Valdiola, successiva alla strage di Braccano di Matelica, dove i fascisti fucilano il sacerdote don Enrico Pocognoni: alla sua memoria il Presidente Saragat ha conferito la Medaglia d'Oro al Valor Civile. Protagonista della vittoria a Valdiola è il Battaglione Mario, attivo nel territorio di San Severino Marche e formato da soldati italiani, antifascisti del posto, ex prigionieri di guerra britannici, sovietici e jugoslavi, preti e carabinieri, donne e uomini fuggiti dai campi di internamento per stranieri, ebrei scampati alla deportazione ad Auschwitz, come il medico Mosé Di Segni, e un disertore austriaco. Con loro, anche alcuni somali ed etiopi portati in Italia per l'esposizione coloniale

di Napoli. Una formazione mista, plurale, all'interno della quale si parlano diverse lingue e si professano le tre principali religioni monoteiste, amalgamata intorno al comandante: il perseguitato politico antifascista Mario Depangher. Dopo lo sfondamento della Linea Gustav e la liberazione di Roma, gli Alleati devono impadronirsi di un porto più a Nord, sul Tirreno o sull'Adriatico, purché vicino alla Linea Gotica, necessario per accorciare le linee di rifornimento. La strategia di difesa nazifascista prevede di trasformare le valli fluviali dell'Italia centrale in linee di difesa naturali, che tagliano il territorio dall'Appennino al mare. Comincia la battaglia per la conquista del porto di Ancona. La città è liberata il 18 luglio del 1944 e il porto ripristinato, ma i combattimenti proseguono fino ai primi giorni di settembre, alla liberazione di Pesaro e all'attestarsi del fronte in attesa di un secondo, lungo e sanguinoso inverno. Un anno, poco meno. Un anno trascorso senza perdere di vista le ragioni più profonde della lotta, come testimoniato da documenti e fotografie d'epoca, che rimandano alla fratellanza e alla solidarietà tra i popoli. Antidoti ancora validi nel nostro presente: al suprematismo, al bellicismo che ne consegue e alla barbarie. Questa è stata la Resistenza nelle Marche, che ha trovato nel territorio di San Severino uno dei suoi centri più organizzati. Anche grazie ad essa, godiamo da oltre 80 anni di democrazia, di libertà e di una Costituzione che ne è erede diretta: attuale ed inclusiva, testimone passato da generazione in generazione.

LETTURE

Gli Italiani che decidono di resistere si cercano e salgono in montagna nel volgere di poche ore. Può sembrare un miracolo: «era la chiamata di una voce diffusa come l'aria», si dirà «era come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno». Ma miracolo non è: la minoranza del settembre è l'avanguardia di una resistenza che ha radici profonde e lontane nelle fabbriche, nei campi, nelle università, nelle prigioni tra i fuoriusciti, dentro l'esercito fascista, dentro il fascismo, energie spesso ignote le une alle altre, ma complementari, figlie della stessa volontà di sopravvivere, di non cedere...

Subito gruppi di resistenti armati dal Piemonte all'Abruzzo, subito in ogni provincia italiana nuclei di resistenza, fermenti, voglia attesa di resistenza migliaia di persone che nascondono un'arma prevedendola, mentre sulle strade passano le colonne dell'occupante e il gregge dei nostri soldati in fuga.

La Resistenza del settembre nasce dall'incontro fra il vecchio e il nuovo antifascismo. I due fiumi, divisi per anni dagli argini polizieschi del regime confluiscono. Il vecchio antifascismo dell'esilio, della cospirazione, del silenzio e dello sdegno, che ha opposto al regime un no di principio, rifiutandone l'esperienza; e il nuovo antifascismo nato dentro il fascismo arrivato al no

dopo aver partecipato, peccato, capito... persuaso di rappresentare nel 1943 lo spirito insofferente della maggioranza per tutte le delusioni...

I giovani che vogliono resistere cercano l'antifascismo militante, si aggrappano ai suoi nodi, ne aspettano ordini e consigli, vanno materialmente alle sue case e ai suoi uffici. E dove c'è un vecchio antifascista pronto a salire in montagna lo seguono, dove è già salito lo raggiungono.

La minoranza armata sulla montagna, e nella città i nuclei della resistenza politica che sarà il tessuto connettivo della ribellione, l'unico legame fra le bande nei primi mesi.

Giorgio Bocca (già comandante di una formazione «Giustizia e Libertà» in Piemonte)

“Storia dell'Italia Partigiana”

*Mamma adorata,
quando riceverai la presente sarai già straziata
dal dolore. Mamma, muoio fucilato per la mia idea.
Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui.
Non piangere Mamma, il mio sangue non si verserà invano
e l'Italia sarà di nuovo grande. Da Dita Marasli
di Atene potrai avere i particolari sui miei ultimi giorni.
Addio Mamma, addio Papà, addio Marisa e a tutti
i miei cari; muoio per l'Italia. Ricordatevi della donna di cui sopra
che tanto ho amata. Ci rivedremo nella gloria celeste
Viva l'ITALIA LIBERA!*

Achille

*Dita adorata,
la fine che prevedevo è arrivata. Muoio ammazzato
per la mia Patria. Addio Dita non dimenticarmi mai
e ricorda che tanto ti ho amata.*

*Vai da mia Madre a Passo di Treia appena potrai,
tale il mio ultimo desiderio.*

Muoio da forte onestamente come ho vissuto.

Addio Dita, addio gnau mio

Achille

Achille Barilatti, 22 anni, partigiano. Fucilato il 23 marzo del 1944. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria

Macerata, 20 dicembre 1943

*Cari genitori,
il vostro Mario, quando riceverete questa lettera, non sarà più nel mondo dei
vivi.*

*La così detta giustizia umana ha troncato la sua vita nel mondo dei vivi.
Non piangete, non disperatevi, io sarò sempre vicino a voi e vi verrò spesso a
trovare.*

Pensate che non sono morto, ma sono vivo, vivo nel mondo della verità.

Mamma, papà, Maria, non addio, arrivederci.

La mia anima sta per iniziare una nuova vita nella nuova era.

Desidero che la mia stanza rimanga com'è... io verrò spesso.

Perdonatemi se ho preposto la Patria a voi.

Arrivederci.

Vostro Mario

Mario Batà, 26 anni, partigiano. Viene fucilato il 20 dicembre 1943. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria

Arcevia 5 maggio 1944

Sono il giovane Cappannini Eraclio prigioniero dei tedeschi.

Nulla può salvarmi dalla fucilazione. Chi trova il presente è pregato di farlo avere alla mia famiglia, sfollata da Iesi a Serra dei conti presso il contadino Carbini.

Cari Genitori e Parenti tutti: il mio ultimo pensiero

sarà rivolto a voi ed alla mia, alla nostra cara Patria, che tanti sacrifici chiede ai suoi figli. Non piangete per me, vi sarò sempre vicino, vi amerò sempre anche fuori del mondo terreno; voi sarete la mia sola consolazione. Siate forti come lo sono stato io.

Salutatemi tutti i miei conoscenti.

Vostro per l'eternità

Eraclio

Bacioni alla piccola Maria Grazia.

Ringrazio perennemente il latore

Eraclio Cappannini, 20 anni, Capo di Stato Maggiore della 5ª Brigata Garibaldi. Fucilato senza processo il 5 maggio 1944. Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Fabriano, 2 maggio 1944

Cara mamma e babbo caro,

Il destino mi è stato avverso, pazienza.

Vengo fucilato ma non tremo e come

Non tremo io non lo dovete nemmeno voi.

Vado dallo zio che mi aspetta.

Siate forti come io lo sono.

Vi bacio tutti un abbraccio particolare alla piccola Giuliana.

Addio

Ivan

Ivan Silvestrini, 20 anni, partigiano. Il 2 maggio 1944 fucilato al cimitero di Santa Maria, gridando: «Viva il comunismo!»

Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
SALUTO DI ALESSANDRO GENTILUCCI PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI MACERATA.....	pag 13
SALUTO DI ROSA PIERMATTEI SINDACO DI SAN SEVERINO MARCHE.....	pag 17
SALUTO DI FRANCESCO ACQUAROLI PRESIDENTE DELLA REGIONE MARCHE	pag 21
INTERVENTO DI MATTEO PETRACCI STORICO	pag 25
LE LETTURE.....	pag 31

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*